

La Resistenza degli I.M.I. (5)

1942

21 gennaio – Il generale tedesco Erwin Rommel sferra una nuova offensiva in Africa Settentrionale. Nel corso del '41 v'è stata una seconda oscillazione del “pendolo”: in primavera le truppe italiane avevano ricevuto un determinante rinforzo con l'invio di un *Africa Korps* tedesco, ai comandi appunto di Rommel, e le forze dell'*Asse* avevano potuto riprendersi i territori desertici della Cirenaica persi nell'inverno; nell'autunno tuttavia gli inglesi hanno ricacciato il nemico, giungendo ancora una volta fino a El-Agheila. Questa volta nel giro di pochi giorni gli italo-germanici riconquistano Bengasi e puntano su Tobruk, che cade il 21 giugno dopo quasi un mese di aspri scontri. Ai primi di luglio viene raggiunta El-Alamein, poco più di 100 km da Alessandria: sotto un fuoco micidiale di artiglierie britanniche la divisione italiana *Ariete* ne esce praticamente distrutta, e alla fine, il 23 luglio, Rommel – nel frattempo asceso di grado – è costretto ad attestarsi in attesa di rinforzi. È questa la prima metà della terza più ampia oscillazione del “pendolo”.

24 agosto - Siamo di nuovo sul fronte russo. Nel corso dell'estate al *Csir* sono stati affiancati due nuovi corpi d'armata ed il tutto fuso nell'Armata italiana in Russia – l'*Armir* – che giunge a contare 230.000 uomini, ancora una volta precariamente equipaggiata e soprattutto sprovvista di adeguati mezzi di trasporto, il che “*la condannava a una staticità che contribuì alla tragedia finale*”[1]. L'*Armir* è destinata a presidiare un settore sulla sponda destra del Don, incorporata nel gruppo di armate che puntano su Stalingrado, mentre un altro gruppo – che completa l'ala sud dell'immenso fronte – è velocemente diretto verso il Caucaso. L'ala nord dello schieramento tedesco ha invece come obiettivo Leningrado. Le truppe italiane comprendono il *Savoia Cavalleria* che nella steppa di Isbusenskij, la notte del 24 agosto, è protagonista con 650 cavalleggeri dell'ultima leggendaria e vittoriosa carica della storia contro 2.000 siberiani: “*«Noi queste cose non le sappiamo più fare!»*” – è il commento di alcuni ufficiali tedeschi – ma “*L'elogio era, senza volerlo, amaro. L'esercito italiano sapeva far bene cose che non servivano più, e male quelle che sarebbero state necessarie nella guerra che stava combattendo*” (478).

4 novembre – Il 2 settembre è fallito l'ultimo tentativo del maresciallo Rommel di occupare la zona egiziana del Delta. Il 23 ottobre si scatena la decisiva offensiva britannica a El-Alamein che vede circa 220.000 uomini agli ordini del generale Bernard Montgomery, contro la metà di italo-tedeschi, oltretutto con una schiacciante superiorità britannica in mezzi corazzati ed il quasi assoluto dominio del cielo. Sotto il primo durissimo colpo – da cui esce annientata un'altra gloriosa divisione italiana, la *Folgore* – e rimasto privo di rinforzi Rommel decide di ripiegare. Il 4 novembre inizia la ritirata e con essa un rapido disfacimento delle lente divisioni italiane. Contro un Rommel preoccupato di sganciarsi e di salvare soprattutto le proprie unità corazzate, senza grande sforzo nel giro d'un mese gli inglesi chiudono la terza oscillazione del “pendolo”, che il 16 dicembre ha il solito vertice in El-Agheila. Nel frattempo, l'8 novembre, è avvenuto lo sbarco americano in Algeria,

dove truppe statunitensi prendono ad affluire massicciamente, al comando del generale Dwight D. Eisenhower. Da parte loro gli italo-tedeschi cominciano a contrapporre una testa di ponte con sbarchi di truppe in Tunisia.

19 novembre – Ha inizio l’offensiva sovietica sul fronte del Don che porterà il successivo 31 gennaio alla resa dei tedeschi accerchiati a Stalingrado. A metà dicembre i reparti siberiani si buttano contro gli schieramenti dell’*Armia* disintegrandoli. Comincia una rotta senza speranza e senz’ordine: *“Ma una parte dell’Armia arrancava già verso occidente, nel disperato tentativo di sottrarsi alla prigionia, e a mano a mano che la marcia nella neve e nel freddo implacabile proseguiva, i reparti perdevano la loro capacità di combattimento, diventavano torme di uomini disperati: le loro file si assottigliavano, per gli attacchi delle colonne mobili russe e per l’assideramento. Nella débacle non erano coinvolti solo gli italiani. Soldati ungheresi, romeni, anche tedeschi fuggiti da chissà dove, diretti chissà dove ma comunque lontano da quell’inferno di ghiaccio, si frammischiavano in una dolorosa internazionale della disfatta”* (492). In quest’inferno non si può dimenticare un ultimo episodio di eroismo italiano: *“A Nikolajevka il 26 gennaio questa massa eterogenea e disperata, nella quale prevalevano gli alpini della Tridentina, seppe ancora dimostrare una certa vitalità e aggressività respingendo forze sovietiche equivalenti a una divisione. Fu un’azione spontanea [...] essa divenne una carica, una grandiosa carica a piedi, una carica gonfia d’impeto garibaldino, ma anche estremamente disordinata e sanguinosa. Si può stimare che a Nikolajevka siano morti sul campo di battaglia da quattro a seimila soldati, ossia da un terzo alla metà di coloro che vi presero parte... Fu l’ultimo cancello di fuoco, l’ultimo cancello prima della libertà”*. Dei 230.000 italiani inizialmente schierati sul fronte russo, 75.000 non sono tornati e nessuno *“né da parte italiana né da parte sovietica, ha potuto indicare quale fosse, in questa cifra, il numero dei morti e il numero dei dispersi”* (494-495).

[1] I. Montanelli, *op.cit.*, 476. In quanto segue le pagine verranno indicate tra parentesi nel testo.

Questo articolo è stato pubblicato mercoledì 24 novembre 2010, alle ore 08:00 e classificato in [La Resistenza degli I.M.I.](#), [Rubriche](#), [Storia](#). Puoi seguire la discussione su questo articolo attraverso il [feed RSS 2.0](#) ([Cosa significa?](#)) Non sono ammessi commenti o ping a questo articolo.